

NOVEMBRE 1994

La mattina della manifestazione contro la finanziaria del governo Berlusconi, a metà novembre del '94, se ne vennero col motorino di Claudia e parcheggiarono sul marciapiede di fronte al bar. Claudia si chinò sulla ruota posteriore per legare la catena; Marta si specchiò nella finestra del bar e disse: “Non vedo l’ora”.

“Vedi nessuno, c’è ancora nessuno?”

Marta si dette una botta ai capelli e tirò il lembo sinistro della camicia a scacchi di flanella. Fece un po’ di nomi.

Claudia si rialzò sbuffando; la catena era difettosa. Si cercò nel vetro e vide Marta. Erano emozionare. Marta dava un’occhiata alla prima pagina del giornale. “Domani ci saranno dei titoli grossi così”. Se lo mise sottobraccio.

“*Massimale*”, fece Claudia mettendosi una ciocca di capelli a posto. Si guardava intorno e vedeva dei senegalesi e altri extracomunitari con striscioni e cartelli fantasiosi. Voleva farsi rimanere impresso tutto nitidamente per scriverne sul giornalino. Marta intanto continuava a specchiarsi nella vetrina e cercava di assottigliarsi la vita e le cosce con lo sguardo. C’erano gli autonomi, le bandiere del PDS e dei verdi, c’erano coppie felici e gonne lunghe zingaresche. C’erano i carabinieri, la polizia e i vigili coi berretti.

Si avvicinarono alcuni ragazzi della lista di sinistra e altri del giornalino e le salutarono con abbracci e baci mattutini. L’aria era

frizzante e a piazza Esedra c'era già rumore. Uno degli amici can- ticchiò: “Che ne faremo delle camicie nere? Un sol fascio e poi le brucerem”. Qualcuno alzava il pugno, qualcun altro si abbracciava.

Claudia disse: “Voglio vedere un sacco di quartini, voglio proprio vedere quelli un anno avanti, quelli che hanno ancora tredici anni, voglio vedere tutta la scuola a questa manifestazione, Dio santo”. Qualcuno le offrì una sigaretta.

Si misero in marcia con una cinquantina di compagni di scuola dietro allo striscione: PERUNASCUOLALIBERA. La rappresentante di istituto li precedeva di qualche metro col megafono in mano e strillava. Era una bassetta con la coda di cavallo. Aveva avuto divergenze con Claudia, in passato, ma poi lo strappo si era ricucito: Claudia era più riformista, mentre la ragazza, Piera, era una figlia di sindacalisti affascinata dall'idea di portare ragazzini di primo anno nella sezione di Rifondazione Comunista. “È una cosa che sanno fare i fascisti; la sfida è farlo noi”, diceva. “Certo, per i fasci l'ignoranza è forza”. Aveva carisma ma era bruttina.

Si camminava lenti. Ora ci si univa a cori più generali, ora si facevano i propri, si diceva: Oh Berlusconi, usa la testa, c'hai rotto il cazzo e mo'te becchi 'sta protesta. Si diceva: Che ne faremo delle camicie nere, un sol fascio e poi le brucerem (x2), che ne faremo delle camicie nere, tutte al muro e le fucileremo. Si cantava Bella ciao, che commuoveva Marta perché la faceva sentire donna. Nella settimana appena trascorsa aveva fatto qualcosa di importante, forse di decisivo: era uscita dal suo gruppo parrocchiale di preghiera e beneficenza, perché sentiva che l'approccio del gruppo non la rappresentava più: erano mosci, poco stimolanti, ogni anno con le stesse castagne e gli stessi portapenne in legno per i poveri. La parrocchia era la sua casa, ma Marta voleva viaggiare e conoscere; aveva letto Kerouac, tanti libri di Kerouac, e voleva scuotersi un po' anche se aveva paura della fantomatica benzedrina;

quando vedeva un film in cui un personaggio era la caricatura del borghese, si ripeteva: “No, no, io non sono così”, e odiava i suoi genitori. “Per coerenza dovresti lasciare anche gli scout”, aveva buttato lì sua madre una sera. “Perché, scusa?” “Perché se non credi alle *premesse* di quello che fai col dopocresima...” “Lo chiami ancora dopocresima, ho fatto la cresima tre anni fa, Dio santo”. “Papi, diglielo tu a tua figlia, che fare i portapenne è stupido e limitato solo se lo vuoi *vedere* stupido e limitato, ma se le *premesse* ci sono – insomma, dove ti vuole il Signore Dio Padre?” “Potrebbe benissimo volermi fuori dalla Chiesa, mamma”. A quel punto era calato il gelo; il padre aveva provato a tirare fuori il gelato dal freezer e Marta l'aveva stoicamente rifiutato. Se ne stava lì con il sedere appoggiato al frigorifero, quando uno dei magneti era caduto per terra: quello a forma di prosciutto. Marta l'aveva raccolto, l'aveva guardato e si era messa a piangere. Prima che rialzasse lo sguardo, i genitori erano usciti dalla cucina attraverso la porta tipo saloon che il papà aveva regalato alla mamma per un compleanno. La porta aveva rimbalzato un paio di volte, con le sue foto delle gite sulle Dolomiti e di quella volta che valicarono le tre cime di Lavaredo.

Ci pensava mentre camminavano lenti a fianco della stazione Termini e poi su via Cavour, quel dolce piano inclinato lungo cui cresceva il sentimento popolare.

Il sole freddo tagliava la strada da una via parallela, la gente si affacciava al balcone e da sotto si sentiva cantare: “Scendi giù, scendi giù, manifesta pure tu...”, e Marta pensava: siamo tanti, siamo belli, e si commuoveva.

Claudia invece cantava Guccini a squarciagola, faceva la erre moscia e abbracciava qualcuno. Cantava La locomotiva, L'avvelenata, Auschwitz, ma anche canzoni che non avevano direttamente a che vedere con la politica, tipo Culodritto, Canzone di notte n. 3, La Genesi (nella quale faceva alla perfezione anche le

parti parlate), e perfino Keaton, la storia del pianista con la cirrosi epatica, che faceva pensare a Kerouac. E urlando e cantando cercava di alleviare la tristezza di aver perso Gianluca dopo solo tre mesi da che lui aveva cominciato nel nuovo liceo del centro – Claudia che gli rispondeva al telefono mormorando funebre: “Ti prego, non chiamare, quando chiami sento una fitta alle gambe e soffro”. Infatti era vero, non riusciva più a sopportarlo, anche se gli voleva “un bene dell’anima”. Bisogna andare avanti, gli diceva, ed era dalla metà di ottobre che si erano lasciati ufficialmente e stavano nella fase amanti, nella quale facevano l’amore due volte a settimana a casa di lei, nella cantina ammobiliata al piano interrato. Lui aveva le chiavi del portone e della cantina; i genitori di Claudia non ci tenevano niente se non qualche bottiglia di vino, due biciclette e poche cianfrusaglie: il grosso degli attrezzi da botanica o delle chiavi inglesi se li era portati via il padre tre anni prima. Vito, il compagno della madre, i suoi attrezzi li teneva a casa sua, a Collina Fleming, e mamma possedeva solo libri e giornali che non voleva tenere in un posto umido. Gianluca veniva quando voleva, con la sua copia delle chiavi; in un armadietto con la serratura tenevano il sacco a pelo, due stuoini di gommapiuma, due cuscini e i preservativi. Gianluca spegneva il motore del motorino proprio sopra alla presa d’aria della cantina, così Claudia poteva sentirlo arrivare: si alzava dalla poltrona, chiudeva il libretto *Mil-lire* – De Sade, Neruda, Voltaire, o le raccolte *Stampa Alternativa* di quegli aforismi che la gente scrive sui cessi e sulle schede elettorali – apriva il mobiletto, srotolava gli stuoini, stendeva il sacco a pelo e inghiottiva la saliva. Prendeva un sorso di Coca-cola e si guardava le unghie mangiate. Gianluca infilava la chiave nella toppa, Claudia metteva un disco e la passione li travolgeva, una passione che durava poco ma bruciava bene.

Poi cominciò il caso Vittorio.

Vittorio fu l’unico della classe di Claudia e Marta ad andare alla manifestazione contro Berlusconi. Era un pariolino disimpegnato come gli altri compagni, ed era secchione. Si metteva le felpe Yale o FBI, le camicie di Balloon. Non era saccente perché non aveva una vera e propria cultura, però studiava tutte le materie e si vedeva che i genitori lo obbligavano. Durante l’occupazione era rimasto a casa a studiare; siccome non aveva gli occhiali, non gli veniva l’aria del genietto: sembrava solo un pariolino. Quando Claudia e Marta si sentirono salutare da dietro e si accorsero che era lui non ci credevano: “Che ci fai qui?”

“Sono arrivato tardi, per fortuna che vi ho trovate”.

“Massimale”.

Lì per lì non ci fu una vera conversazione, ma dopo successe una cosa semplice che accese la miccia: Vittorio raggiunse quelli che tenevano lo striscione, mentre Claudia e Marta rimbalzarono tre quattro file indietro e si misero a chiacchierare. Ebbero così occasione di guardarlo e di ridere della sua strana testa leggermente deforme.

“Sembra un alieno”.

In classe non avevano mai notato questo fatto, perché Vittorio sedeva in un’altra fila. “Da dietro si vede benissimo che sembra un

alieno”. La sua testa era un cono gelato, come quella di certi alieni da cartone animato, come un fungo, un mazzo di fiori, una cosa stretta alla base e larga in alto. Questa stranezza parve molto carina, lì per lì. Aveva i capelli riccetti, le orecchie piccole, il collo esile, e camminava tenendo un lembo dello striscione. “Però pensa quanto è libero dentro”, disse Claudia.

Marta annuì, Claudia continuò: “Se pensi a – rispetto ai suoi amici sfigatoni: pensa quanto è libero dentro, che è venuto qui”.

Marta annuì strizzando gli occhi.

Claudia disse: “È forte. Dammi una sigaretta: è ora di una prima sigaretta”.

Marta tirò fuori le Camel tenendo gli occhi addosso alla nuca di Vittorio. Claudia prese in mano il pacchetto ed esaminò il contenuto; si mise in bocca una sigaretta e disse: “Però è vestito proprio male. Non i pantaloni, ma...”

Marta le passò l'accendino e disse: “Lo so: è vero. La felpa è da pischello”.

“Comunque è un grande e secondo me uno come lui ci fa solo che bene. Una lezione di libertà”.

Marta lo guardava: il sedere di Vittorio era inesistente, ma l'insieme le piaceva. Quella felpa larga blu-polizia no. Ma era carino che lui fosse qui, a via Cavour. Le venne voglia di andarci a parlare.

Marta portava una maglietta di lana, una T-shirt nera e due camicie di flanella: una addosso e una legata in vita. Prese la mano di Claudia e la portò da Vittorio, che si voltò, disse: “Ehilà!”, senza smettere di marciare. Marta si tolse la camicia legata in vita e gliela offrì.

“No, che ci devo fare?” chiese lui.

Claudia guardò Marta e disse a Vittorio: “Levati la felpa”. Quindi, per darsi un certo tono si mise a cantare con la folla dei manifestanti: “*El pueblo. Unido. Jamás será vencido.* Canta!”

“Come si dice”, chiese Vittorio.

Poi si misero a cantare. Intanto Marta toglieva la felpa blu a Vittorio, misurandogli con le nocche il corpicino nodoso; una costola, un'altra costola, la spalla, la scapola. Le rimase in mano la felpa rivoltata al contrario.

Vittorio rideva: “Ma fa freddo”. Era rimasto in maglietta, una polo rossa, e aveva in mano una delle camicie di Marta. Decise di mettersela.

“Non fa freddo”, disse Marta: “Ci scaldiamo camminando”.

“Ci scaldiamo con la protesta, Vittorio”.

Marta non sapeva che farsene di quella felpa blu rivoltata e se la infilò. La cosa fece effetto – la guardavano. Vittorio si allacciò la camicia di Marta e Claudia gli legò al collo una collanina africana. Gliela avevano regalata i senegalesi di piazzale Flaminio: i bei ragazzoni che ascoltavano Shaggy e Shabba Ranks, vendevano animali di ebano, borsette e profumi come “Jass” e “Versaci”.

Marta si tolse la felpa, si tolse anche la camicia, si rinfilò la felpa e allacciò la camicia sopra alla felpa.

Intanto Vittorio si era trasformato: con la camicia di flanella abbottonata, che gli copriva il sedere piatto, la collana di legno colorato che gli batteva sullo sterno, e Claudia a spettinarli i riccetti per dargli un'aria selvaggia.